

## Agostino di Ippona: Il conflitto della volontà e la conversione

Nel libro VIII delle *Confessioni* Agostino narra la propria conversione (estate 386). Si tratta di un passaggio decisivo della sua ricerca e della sua biografia: il momento della svolta, in cui la *peregrinatio animae* assume il senso e la direzione del ritorno a Dio. La centralità di questo evento si riflette pienamente nell'architettura compositiva delle *Confessioni*. La narrazione dei libri I-VII ha ricostruito le premesse esistenziali, filosofiche e religiose della conversione; il libro IX racconterà ancora il soggiorno a Cassiciacum, la morte di Monica, il ritorno in Africa. In seguito, nei libri X-XIII, la narrazione biografica cederà il passo alle grandi meditazioni sulla memoria, sul tempo e sulla creazione, ricomprendendo nel grande piano provvidenziale della volontà divina la vicenda personale dell'uomo (qui, evidentemente, Agostino penserà la propria personale esperienza secondo un modello generale, valido per ogni uomo). Il contesto narrativo nel quale si collocano le pagine che proponiamo alla lettura è il seguente. Le esperienze milanesi - i sermoni di Ambrogio, l'incontro con il neoplatonismo, la lettura di san Paolo - hanno creato in Agostino le condizioni per il superamento della crisi scettica e per il riavvicinamento alla Chiesa. Ma egli è tuttora travagliato dall'incapacità di risolversi al passo decisivo: l'abbandono della "carne", del "secolo" (carriera, matrimonio), per aderire totalmente alla parola divina. Alla ricerca di una guida spirituale, Agostino si reca da Simpliciano, padre spirituale di Ambrogio (cui succederà come vescovo di Milano dal 397 al 400). Simpliciano si rallegra con Agostino per le sue letture dei "libri platonici" e gli racconta la conversione di Vittorino, illustre retore e filosofo, traduttore in latino di Plotino, che alla metà del secolo aveva abbracciato la fede cristiana «mentre Roma guardava stupefatta e la chiesa esultava». Poco tempo dopo, un altro racconto di conversione scuote profondamente Agostino. Viene in visita Ponticiano, un africano battezzato, che scorgendo sul tavolo del suo ospite le *Lettere* di Paolo, gli racconta un episodio al quale lui stesso aveva assistito: due funzionari imperiali, entrati per caso in una capanna di monaci, vi avevano trovato una biografia di Sant'Antonio e avevano preso a leggerla. L'esempio del santo li infiammò a tal punto, che essi decisero immediatamente di dedicarsi alla vita ascetica, abbandonando ogni interesse mondano. Così, attraverso il *libro*, si dipana il filo provvidenziale che guida Agostino alla sua conversione.

Questo il racconto di Ponticiano. Ma tu <sup>(1)</sup>, Signore, mentre parlava mi torcevi su me stesso, mi strappavi da dietro le mie spalle, dove m'ero rifugiato per non guardarmi in faccia, e mi denunciavi ai miei stessi occhi, perché lo vedessi, quant'ero brutto, torto e sordido, butterato e piagato. E io vedevo e ne provavo orrore, e non trovavo scampo da me stesso <sup>(2)</sup>. E se tentavo di distogliere lo sguardo da me stesso, Ponticiano era sempre lì e parlava, parlava e tu di nuovo mi mettevi di fronte a me stesso e mi cacciavi sotto i miei occhi, perché scopriessi la mia malvagità e l'odiassi. La conoscevo: ma me la dissimulavo, ne reprimevo l'idea e ne rimuovevo il ricordo. Ma ora più ardente era l'amore che sentivo per i due protagonisti dell'esperienza di salvezza che avevo appena sentito narrare, e più intenso era l'odio che provavo per me confrontandomi a loro, che per la loro guarigione si erano totalmente affidati a te. Mentre molti anni della mia vita erano scivolati via con me - forse dodici - da quando a diciott'anni avevo letto l'*Ortensio* di Cicerone e ne ero stato risvegliato alla filosofia, e ancora non mi decidevo a liberarmi, a trovare il tempo per ricercare, nel disprezzo della felicità terrena, la sapienza <sup>(3)</sup>, quando questa semplice ricerca - per non parlare della sua scoperta - già era da preferire alla

---

<sup>(1)</sup> L'uso del vocativo è la cifra stilistica fondamentale delle *Confessioni*, che non sono solo rimemorazione di una esperienza, ma, appunto, "confessione" resa a un interlocutore all'interno di un rapporto personale d'amore. Sul piano letterario, si tratta di una scelta completamente originale, che congiunge l'*epistola* (non però nella forma della lettera ammaestramento, caratteristica della cultura ellenistico-romana) e la *preghiera*, il colloquio diretto con Dio.

<sup>(2)</sup> Il "guardarsi dentro e in faccia", che è la confessione, presuppone l'intervento di una forza soprannaturale e obbliga a prendere coscienza della propria miseria, cioè a *quella humilitas che il filosofo non sa maturare*. In assenza di questi due elementi non può esservi, secondo Agostino, la memoria di sé che fonda l'autentica consapevolezza.

<sup>(3)</sup> Tema caratteristico della filosofia ellenistica, che tuttavia, come si vedrà subito sotto, è trattato da Agostino in modo del tutto nuovo.

scoperta di tesori e regni, o di una marea di piaceri sensuali tutt'intorno crescente, a un solo cenno... Ma l'infelice ragazzo che ero, infelice già sulla soglia della giovinezza, te l'aveva pur chiesta la castità. Sì: "Dammi la castità e la continenza, ma non subito", dicevo. Avevo paura che tu mi esaudissi troppo presto, e troppo presto mi guarissi dal male del desiderio, che preferivo vedere soddisfatto piuttosto che estinto. E andavo per *le male vie* <sup>(4)</sup> di una falsa religiosità, non perché fosse per me una certezza, ma per farmene schermo in qualche modo a tutte le altre fedi; che non interrogavo con devozione, ma polemicamente attaccavo. E avevo creduto che la ragione per cui differivo di *giorno in giorno* <sup>(5)</sup> la rinuncia alle speranze del secolo e la decisione di seguire te soltanto fosse che non vedevo nulla di certo, per orientarmi nel cammino. Ed era venuto il giorno che mi spogliava nudo di fronte a me stesso, mentre la mia coscienza gridava a gran morsi: "Dov'è la tua lingua? Non dicevi che era l'incertezza a impedirti di liberarti dal carico delle nullità? Guarda, adesso la verità è certa, e tu quel carico lo porti ancora addosso; a spalle più libere delle tue spuntano le ali, eppure non si sono consumate a questo modo nella ricerca e non hanno passato dieci e più anni curve a meditarci sù!" <sup>(6)</sup>

Così mi rodevo nell'intimo, in uno spaventoso marasma di confusione e vergogna, mentre Ponticiano faceva questo suo racconto. Finito che ebbe di parlare e sbrigata la faccenda per cui era venuto, se ne andò, e io tornai a me stesso. Che cosa non dissi contro di me? Che frustate di parole risparmiavi a quest'anima, perché mi seguisse nei miei sforzi di tenerti dietro? E resisteva, ricusava e non si scusava. Tutti gli argomenti erano consumati e confutati. Le restava un tremito silenzioso, il terrore che aveva - come si teme la morte - d'essere sottratta al corso dell'abitudine che la consumava a morte.

Allora nel mezzo di quella rissa violenta che nella mia casa interiore avevo ingaggiato con l'anima qui nella stanza più segreta, il cuore, con la faccia e la mente sconvolte, irrompo da Alipio: "Non se ne può più!" grido. "Cos'è che si sente? Gli ignoranti si alzano e ci rubano il cielo <sup>(7)</sup>, e noi con tutta la nostra erudizione senz'anima, guardaci qui, a rivoltarci nella carne e nel sangue <sup>(8)</sup>. Cos'è, vergogna di andargli dietro, la nostra? Di non essere i primi? E non ci vergogniamo a non seguirli neppure?" Cose del genere dissi, e poi la piena del cuore mi strappò via da lui, che mi fissava attonito, in silenzio. Neppure la mia voce era più la stessa. E più che le parole era la fronte, erano gli occhi e la faccia, il suo colore, il tono della voce a dire quello che provavo. La nostra casa aveva un piccolo giardino, di cui avevamo l'uso come di tutto il resto, perché il nostro ospite, il padrone di casa, non abitava lì. Là mi spinse quella sommossa del cuore, dove nessuno avrebbe posto freno alla furiosa lite che avevo ingaggiato con me stesso, finché avesse il suo esito; che tu conoscevi, io no! Io stavo semplicemente impazzendo per salvarmi e

---

<sup>(4)</sup> *Ecclesiastico*, 2, 16. Tutte le *Confessioni* sono intessute di citazioni e di riferimenti, espliciti o impliciti, alle Scritture. Ciò va messo in relazione, oltre che al gusto letterario dell'epoca, alla tonalità "orante", di colloquio interiore e preghiera, che contraddistingue quest'opera (non a caso, gran parte delle citazioni è tratta dai *Salmi*).

<sup>(5)</sup> *Ecclesiastico*, 5, 18.

<sup>(6)</sup> Tema fondamentale agostiniano: l'impotenza della ragione a determinare le scelte decisive. Non basta la conoscenza di ciò che è giusto per fondare la virtù: è l'intera *persona* (intelligenza e volontà-amore) che, sorretta dalla grazia divina, attua la sua conversione al bene. Ci troviamo dunque in una prospettiva etica diversa da quella elaborata dal pensiero greco, centrata sull'identificazione tra conoscenza vera e vita giusta.

<sup>(7)</sup> *Matteo*, 10, 12. Si riferisce ai due funzionari del racconto di Ponticiano.

<sup>(8)</sup> Agostino contrappone qui, con atteggiamento tipico della fase matura del suo pensiero, la fede dei semplici, quella del pescatore Pietro, all'orgoglio dei dotti, eruditi *sine corde*.

morivo per vivere. Sapendo cos'ero di male e ignorando cosa sarei divenuto di buono poco dopo<sup>(9)</sup>. Mi rifugiai in giardino, dicevo, e Alipio dietro, passo dopo passo. Non c'era alcuna indiscrezione nella sua presenza, e poi come avrebbe potuto lasciarmi solo in quello stato. Ci sedemmo il più lontano possibile dalla casa. Io fremevo nell'intimo, sdegnato fino al furore più incontenibile, per non riuscire a venire incontro a te, al tuo piacere come alla tua alleanza, Dio mio, quando *tutte le mie ossa*<sup>(10)</sup> gridavano sì e li esaltavano fino al cielo. Non era un viaggio con navi o quadrighe, e neppure a piedi, non richiedeva neppure quei pochi passi che separavano da casa il luogo dove eravamo seduti. Perché non solo l'andare, ma anche l'arrivare là non era altro che voler andare: ma volere con forza e integralmente, non coi rigiri e le impennate di una volontà mezzo acciaccata dalla lotta, una volontà che si rialza da una parte per crollare dall'altra<sup>(11)</sup>.

Fra i marosi dell'indecisione facevo molti dei gesti che gli uomini talvolta vogliono fare senza riuscirci, o perché privati di qualche loro membro, o perché legati o estremamente indeboliti o in qualche modo impediti. Se mi strappai i capelli, se mi battei la fronte, se mi abbracciai le ginocchia con le dita intrecciate, lo feci di mia volontà. Ma avrebbe anche potuto accadere che volessi senza riuscirci, se non fossi stato assecondato dalla mobilità degli arti. Dunque compii molte azioni per le quali volere non è potere; e non facevo quello che mi sarebbe stato incomparabilmente più caro, e che appena avessi voluto avrei potuto fare, perché appena avessi voluto avrei senza dubbio potuto<sup>(12)</sup>. In quel caso infatti aver volontà era lo stesso che aver facoltà, e lo stesso volere era già fare; eppure non si faceva. Ed era più facile al corpo obbedire alla volontà dell'anima, per debole che fosse, e far muovere gli arti a un solo cenno, che all'anima obbedire a se stessa, alla sua propria volontà intensissima, per realizzarla semplicemente volendo.

Come nasce questo paradosso? E perché? Accendi il sole della compassione, e io lo chiederò ai recessi del dolore umano, al buio folto, avvilito in cui saggirano i figli di Adamo<sup>(13)</sup>. Chissà che non mi possano rispondere. Come nasce questo paradosso? E perché? Comanda al corpo, la mente, e viene subito obbedita: comanda a se stessa, e incontra resistenza. La mente ordina alla mano di muoversi, e la cosa è così presto fatta che a fatica si distingue il comando dal servizio: e la mente è mente, la mano è corpo. La mente ordina di volere alla mente: non è altra cosa. eppure non lo fa. Come nasce questo paradosso? E perché? Chi ordina di volere non l'ordinerebbe se non volesse, eppure non esegue l'ordine. Ma il fatto è che non vuole del tutto, e perciò non comanda del tutto. Perché in tanto comanda, in quanto vuole, e in tanto il comando non viene eseguito, in quanto non vuole. Infatti la volontà comanda proprio che la volontà ci sia, e sia quella, non un'altra. Dunque non è già tutta intera a comandare, e per questo il suo

---

<sup>(9)</sup> È la distanza che separa la conoscenza umana, limitata e vincolata al farsi dell'esperienza, dall'onniscienza divina.

<sup>(10)</sup> Salmi.34, 10.

<sup>(11)</sup> Dopo aver chiarito i limiti della conoscenza in ordine all'azione (conoscere non è volere), Agostino passa a esplorare il campo delle dinamiche della volontà.

<sup>(12)</sup> Nei movimenti del corpo, volere un'azione non significa poterla compiere, perché può esservi qualche impedimento o co-strizione esterna; la volontà sperimenta in questo caso un suo limite oggettivo. Ma nella sfera degli atti interiori, la volontà coincide con la facoltà: perché dunque - si chiede Agostino - non riesco ad attuare la mia conversione a Dio, che pure volevo?

<sup>(13)</sup> L'espressione "i figli di Adamo" va intesa in senso pregnante: l'umanità, che vive nell'eredità del peccato originale.

comando non viene eseguito <sup>(14)</sup>. Se fosse tutta intera, non comanderebbe di essere, perché già sarebbe. Non è dunque un paradosso volere in parte e in parte non volere, ma è una malattia della mente, che la verità solleva ma non fa alzare del tutto, accasciata com'è sotto il peso dell'abitudine <sup>(15)</sup>. E perciò ci sono due volontà, perché nessuna è tutta intera, e ciò che ha l'una manca all'altra.

*Siamo spazzati via dalla tua vista* <sup>(16)</sup>, Dio, come *i ciarlatani e i seduttori della mente* <sup>(17)</sup>, quelli che si rendono conto, sì, della presenza di due volontà nel corso di una deliberazione, ma affermano l'esistenza di due menti distinte per natura, una buona, l'altra maligna <sup>(18)</sup>. Mentre deliberavo se mettermi finalmente *al servizio del mio Signore* <sup>(19)</sup>, come da un pezzo progettavo di fare, ero io a volere, io a non volere: io, sempre io. Non ero tutto nel volere e non ero tutto nel non volere. Per questo lottavo con me stesso e da me stesso mi spaccavo, e questa spaccatura avveniva senza dubbio mio malgrado: ma non per questo rivelava la sostanza di una mente estranea, bensì la pena della mia. E in questo senso non ero io a produrla, quella spaccatura, *ma il peccato che abitava in me* <sup>(20)</sup> dalla condanna di un peccato più libero, perché ero figlio di Adamo <sup>(21)</sup>.

Quando da un fondo arcano la profonda meditazione ebbe scavata tutta la mia tristezza e lebbe accumulata *sotto gli occhi del cuore*, una tempesta si scatenò violenta, e greve d'un diluvio di lacrime. E mi levai, perché fluisse libero e alto il suono di quel grande pianto. Ma il pianto consigliava solitudine, e mi scostai da Alipio di quel tanto che bastava perché la sua presenza non mi fosse gravosa. Io ero in quello stato, e lui se ne rendeva conto, forse perché sentiva in qualche mia parola una voce già carica di pianto. Rimase dunque dove eravamo seduti, muto di meraviglia. Io mi trovai non so come disteso sotto un albero di fico, e diedi libero sfogo alle lacrime, due fiumi in piena nel cavo degli occhi, come un'offerta che forse apprezzavi. E a lungo ti parlai, se non con queste esatte parole, in questo spirito: *E tu, Signore, fino a quando. E durerà per sempre la tua ira. Signore? Non ricordare le colpe degli avi* <sup>(22)</sup>. Perché sentivo che erano quelle a possedermi. Rompevo in poveri singhiozzi: "Quanto tempo ancora, per quanto tempo "domani e domani"? Perché non oggi, perché non farla finita adesso con questa abiezione?"

<sup>(14)</sup> La risposta al paradosso (*monstrum*) va dunque ricercata all'interno della volontà stessa, che è debole e impotente perché non è piena, e sperimenta in sé una scissione che è vera e propria malattia.

<sup>(15)</sup> Il concetto di abitudine (*consuetudo*) è centrale nell'antropologia e nella psicologia di Agostino. La volontà non si presenta mai dinanzi all'atto morale come assolutamente libera e attiva: nell'abitudine, infatti, sedimenta una passività che è all'origine della scissione della volontà stessa. Perciò la conversione non può essere altro che trasformazione totale (*metanoia*), nascita di un uomo nuovo dalle ceneri del vecchio.

<sup>(16)</sup> *Salmi*, 67, 3

<sup>(17)</sup> Paolo. *Lettera a Tito*. 1, 10.

<sup>(18)</sup> Si riferisce ai manichei e alla loro concezione dualistica che ripropone all'interno dell'animo umano il conflitto cosmico fra luce e tenebre. Una posizione che, secondo Agostino, impedisce di cogliere la debolezza della volontà e quindi preclude ogni reale rinnovamento.

<sup>(19)</sup> *Geremia*. 30. 9.

<sup>(20)</sup> Paolo, *Romani*. 7, 17-20: «Se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, vale a dire nella mia carne, non abita alcun bene, poiché il volere si trova in me, ma il modo di compiere il bene no, perché il bene che voglio non lo faccio, ma faccio il male che non voglio».

<sup>(21)</sup> Attraverso la citazione della Lettera ai Romani, che Agostino meditò intensamente e commentò a partire dal 395, si profila la radice ultima dell'impotenza della volontà: il peccato originale. Esso grava sulla natura decaduta, e quindi sottomessa al giogo della *ignorantia*, della *concupiscentia*, della *consuetudo*. Un'impotenza della mente e del cuore che non può essere sanata senza l'intervento della grazia.

<sup>(22)</sup> *Salmi*. 6, 4 e 78, 5, 8.

Così parlavo e piangevo, il cuore a piombo nella tristezza più amara. Ed ecco all'improvviso dalla casa vicina il canto di una voce come di bambino, o di bambina forse, lenta cantilena: "Prendi e leggi, prendi e leggi" <sup>(23)</sup> ... Mutai subito in volto e mi raccolsi in uno sforzo estremo di ricordare se in un qualche gioco di ragazzi c'era una cantilena come quella, e non mi sovveniva affatto d'aver udito mai niente del genere. Allora soffocai il mio pianto e mi levai in piedi. Non altro, interpretai, era il comando divino, che di aprire un libro e leggere il primo capoverso che trovassi. Così sapevo di Antonio <sup>(24)</sup>, che, sopraggiungendo per caso durante una lettura del Vangelo, si sentì personalmente chiamato, come si rivolgessero proprio a lui quelle parole: *Vai, vendi tutte le cose che hai, dalle ai poveri e avrai un tesoro nei cieli: e poi vieni, seguimi* <sup>(25)</sup>. E quella voce divina l'aveva immediatamente indotto a convertirsi a te. Così tomai con emozione grande al luogo dove era seduto Alipio, era lì infatti che avevo posato il libro dell'Apostolo, alzandomi. Lo afferrai e lo aprii e in silenzio lessi il primo passo sul quale mi caddero gli occhi: *Non più bagordi e gozzoviglie, letti e lascivie, contese e invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non fate caso alla carne e ai suoi desideri* <sup>(26)</sup>. Non volli leggere oltre e neppure occorreva. Con le parole finali di questa proposizione una luce come fatta di calma mi fu distillata in cuore e ne cacciò quel buio folto di incertezze.

Chiusi allora il libro tenendoci un dito o non so che cos'altro come segno, e ormai rasserenato in volto lo mostrai ad Alipio. Ma in questo stesso modo lui mostrò quello che succedeva a lui - a mia insaputa. Volle vedere che cosa leggevo: glielo mostrai, e lui portò la sua attenzione anche sul seguito di quello che avevo letto io. Io lo ignoravo, ma quel passo proseguiva: *E accogliete chi è incerto nella fede* <sup>(27)</sup>. Lo riferì a se stesso, e me lo disse. L'esortazione lo incoraggiò nel suo proponimento, buono e quanto mai rispondente al suo modo di vivere, per cui già era da tempo ben più avanti di me. E senza tormento, senza esitazione mi seguì. Subito entriamo da mia madre, le parliamo: grande gioia per lei. Le raccontiamo come sia accaduto: esultanza e trionfo. Benediceva **te, che puoi fare ben oltre ciò che noi chiediamo e comprendiamo** <sup>(28)</sup>.

Infatti, riguardo a me, ella si vedeva concesso molto di più di quello che chiedeva tutto il suo povero piangere sommerso. Infatti avevi convertito a te il mio essere al punto che non cercavo più moglie, né tenevo più ad alcuna speranza del mondo, posando ormai su

---

<sup>(23)</sup> «Tolle lege, tolle lege». Su questo punto, come su tutta la pagina della conversione, si è aperto fra gli studiosi un ampio dibattito: taluni ritengono che si debba interpretare la narrazione di Agostino in senso realistico, come descrizione complessivamente fedele di eventi accaduti; altri invece sottolineano la letterarietà e il valore simbolico di questo testo, e propendono quindi per un'interpretazione allegorica. Non è possibile entrare qui nel merito di tale discussione, si può osservare che il testo ha subito senza dubbio un trattamento letterario altissimo (è infarcito di reminiscenze della letteratura classica, dalla diatriba, ai "modelli di conversione" della letteratura agiografica, ed è costruito con evidente intenzione teatrale e drammatica). Ciò corrisponde allo stile dell'epoca, all'educazione letteraria e retorica di Agostino, nonché all'intento apologetico dell'opera. Tutto questo non mette in discussione il significato spirituale e filosofico della narrazione: intorno al 400, quando scrive le Confessioni, Agostino interpreta decisamente la propria conversione come un evento soprannaturale, reso possibile dall'intervento della grazia.

<sup>(24)</sup> Antonio, eremita del III-IV secolo, la cui *Vita*, scritta da Atanasio di Alessandria e tradotta in latino, costituiva un classico della letteratura ascetica tardo-antica.

<sup>(25)</sup> *Matteo*. 19,21.

<sup>(26)</sup> Paolo, *Romani*. 13, 13. Il motivo dell'apertura a caso del libro per trarne ispirazione è tipico: così si faceva con Omero, con Virgilio e con la stessa Bibbia.

<sup>(27)</sup> Paolo, *Romani*. 14, 1.

<sup>(28)</sup> Paolo, *Efesini*. 3, 20. Agostino cita qui un passo paolino di lode a Dio. La lode del Signore ( *confessio iaudis* ) accompagna, come un registro continuo e fondamentale, tutta la *confessio peccatorum* agostiniana.

quel metro di fede sul quale tanti anni prima mi avevi in sogno rivelato a lei <sup>(29)</sup>. *E convertisti il suo dolore in gioia* molto più grande di quanto ella sperava, e molto più cara e più pura di quella che attendeva dai nipoti del mio sangue.

---

<sup>(29)</sup> Si riferisce a un sogno fatto da Monica nel momento in cui, dopo l'adesione di Agostino al manicheismo, aveva rifiutato di accoglierlo in casa ( *Confessioni III*. 11,19). Monica sogna di trovarsi, afflitta per la perdita del figlio, sopra un metro (*regula*), un'assicella di legno; le si fa incontro un giovane sorridente che le mostra come anche Agostino si trovi in realtà sulla stessa assicella, ovvero all'interno della stessa *regula fidei*.